



I. Generali

César M. Lorenzo, *Horacio Prieto, mi padre*, edición y prólogo de Antonio Rivera, Vitoria, Ikusager Ediciones, 2015, pp. 222, ISBN 978-84-89213-34-0.

Scrivere la biografia del proprio padre è un'ardua impresa. I ricordi personali si intersecano, ancora più che in altri casi, con i fatti storici. Il rischio è di non avere quella distanza necessaria per poter analizzare una figura che ha avuto, oltre che un ruolo nell'ambito dell'intimità familiare, anche un ruolo non secondario nelle dinamiche politiche di un paese. Questa difficoltà e questa tensione sono presenti anche in *Horacio Prieto, mi padre*, ma vengono affrontate con onestà dall'Autore in un testo che si può situare a metà strada fra il lavoro storiografico e la testimonianza personale.

Nato a Parigi pochi mesi dopo la fine della Guerra civile spagnola e scomparso a ottobre del 2015, César M. Lorenzo si era dedicato fin da giovane sia all'attivismo nel mondo libertario parigino sia allo studio dell'anarchismo spagnolo. Conosciuto e apprezzato è il suo *Les anarchistes espagnols et le pouvoir, 1868-1969* (Seuil, 1969), ampliato e ripubblicato con il titolo *Le Mouvement anarchiste en Espagne: pouvoir et révolution sociale* (Editions Libertaires, 2006). Nel 2012 era uscito in Francia *Horacio Prieto, mon père*, a cui, nell'edizione spagnola, si è aggiunto un prologo e un atten-

to lavoro di edizione da parte di Antonio Rivera.

Lorenzo recupera dall'oblio «la figura más destacada de esos grandes anarquistas sin biografía» (p. 7), Horacio Martínez Prieto, un personaggio che nella storia della Confederación Nacional del Trabajo (CNT) nulla ha da invidiare ai Durruti, García Oliver, Juan Peiró o Federica Montseny. Prieto, infatti, ricoprì incarichi di assoluto rilievo nella CNT degli anni della Seconda Repubblica spagnola, della Guerra civile e dell'esilio, partecipando, con lucidità e rigore, al dibattito che vide coinvolte le diverse fazioni della confederazione.

Nato a Bilbao nel 1902 da una famiglia anarchica — il nome scelto dai genitori per il figlio era di Acracio, non accettato dalle autorità che imposero quello di Horacio —, l'infanzia e la gioventù di Prieto non è diversa da quella di tanti altri figli della classe lavoratrice in una città industriale del primo Novecento. Miseria e povertà. E poi l'attivismo, inizialmente con la UGT e poi, già dal 1919, con la CNT, segnato da scontri, arresti e lunghi periodi passati nelle carceri del regno di Alfonso XIII o in esilio a Parigi, dopo il tentativo dell'insurrezione anarchica di Vera de Bidasoa nel novembre del 1924. Con l'avvento della Repubblica, Prieto partecipò attivamente alla vita della CNT sia a livello locale nei Paesi Baschi e in Aragona — fu uno dei leader del vittorioso sciopero generale di Saragozza dell'aprile-maggio 1934 —

sia a livello nazionale, come segretario generale del Comité Nacional della confederazione nei primi mesi del 1935 e nuovamente fra settembre e novembre del 1936.

A lui si deve l'intenso lavoro di preparazione del Congresso della CNT di maggio del 1936, in cui si ricucì la scissione con la FAI, e una serie di riflessioni cruciali nei primi mesi della Guerra civile. Critico con le posizioni insurrezionali "faiste" e con quelle "riformiste" del Partido sindacalista di Pestaña, Prieto diede prova di un notevole pragmatismo — Rivera non a torto lo definisce «un transgresor» (p. 9) —, difendendo la partecipazione della CNT ai governi repubblicani, «la militarización en el marco de un 'ejército popular' unificado» (p. 93) e anche la creazione di un organismo politico autonomo. Posizioni criticate duramente in seno alla confederazione, ma che Prieto aveva già esposto, in nuce, in *Anarco-Sindicalismo. Cómo afianzaremos la revolución* (1932) e in una «prófica» (p. 86) circolare del febbraio 1936 in cui avvisava di un'imminente sollevazione militare in caso di vittoria del Fronte Popolare. Il suo cruccio era che la CNT si convertisse «en instrumento útil para hacer la revolución» (p. 8) e che, dunque, adottasse «una estrategia para intervenir en el debate y la competición política» (p. 12), abbandonando sterili dichiarazioni di principio sui massimi sistemi e tenendo conto della realtà politica e sociale.

La coerenza di Prieto fu esemplare: per quanto critico con il comunismo — dopo un suo viaggio nell'URSS a fine 1932 pubblicò un testo in cui condannava l'esperienza sovietica — collaborò con il governo repubblicano fino al termine della guerra (direttore generale per il Commer-

cio Estero con Juan López nel 1936-37; sottosegretario alla Sanità con Segundo Blanco nel 1938-39) e anche nei duri anni dell'esilio (ministro ai Lavori Pubblici nel governo Giral tra il novembre del 1945 e il gennaio del 1947). Il tutto, logicamente, non senza tensioni, conflitti e uno spirito indomito ed eterodosso — nel 1948 propose la fondazione di un partito libertario; in più occasioni fu favorevole al ristabilimento della monarchia per abbattere la dittatura di Franco; nel 1967 scrisse un testo del calibro di *Posibilismo libertario*, mentre la CNT era nuovamente dilaniata dai frazionismi — che gli costò critiche, veti e finanche accuse di tradimento all'interno del movimento libertario. Prima e dopo, quella di Prieto è stata una delle tante dure vite degli esiliati repubblicani spagnoli, tra i campi di lavoro nella Francia occupata e decine di mestieri malpagati nella Orléans e nella Parigi degli anni Quaranta e Cinquanta, e una graduale chiusura in se stesso, nelle letture e nella scrittura — acida, spesso incomprensibile — fino alla morte avvenuta nel 1985, senza aver mai rimesso piede in Spagna.

Al riguardo, preziose sono le testimonianze più intime e personali di Lorenzo nella seconda parte del libro (*Él y yo*, pp. 151-214), che segue una prima parte biografica (*El iconoclasta de la santa anarquía: Historia de una vida*, pp. 19-150), intercalata da passi di opere edite e di manoscritti inediti — conservati presso l'Istituto internazionale di Storia sociale di Amsterdam — di Prieto su questioni teoriche cruciali (le collettivizzazioni; l'esercito rivoluzionario; l'anarchismo, la religione, lo Stato e la politica; il socialismo libertario, ecc.) e su figure di prima e seconda fila della CNT e della FAI. Si susseguono così ricordi e ri-

flessioni di un figlio sulla figura di un padre assolutamente *sui generis*: dal difficile matrimonio con Luz — figlia del libertario Juan Antonio Lorenzo — all'abdicazione al suo ruolo di marito e padre — «En cierto modo, su verdadera 'esposa' fue la CNT, a la que fue fiel durante toda su vida pese a que se alejara de ella lentamente. La CNT en tanto que 'comunidad' viva, como 'patria'» (pp. 161-162) —. Nonostante alcune tediose considerazioni sull'attualità nelle ultime pagine del volume, *Horacio Prieto, mi padre* è un libro interessante, ricco di aneddoti e di piacevole lettura, che permette di riscoprire una figura che meritava da tempo di essere riscattata dall'oblio. (S. Forti)

IV. 1931-1939

Katia Figueredo Cabrera, *Cuba y la Guerra Civil española. Mitos y realidades de la derecha hispano-cubana (1936-1942)*, La Habana, Editorial UH, 2014, pp. 472, ISBN 978-959-7211-49-5.

Questa monografia d'esordio della giovane storica cubana Katia Figueredo Cabrera (Bayamo, 1978), docente di storia presso l'Università dell'Avana, costituisce il culmine di dieci anni di ricerche sui rapporti fra Spagna e Cuba in epoca contemporanea. È stata preceduta da una serie di pubblicazioni sull'argomento presso riviste nazionali e straniere, fino ad arrivare alla tesi di dottorato, discussa nel 2012 e qui pubblicata, dopo essere stata ampliata e rielaborata.

Essa affronta un tema sino a ora trascurato dalla storiografia cubana, che per chiari motivi d'affinità politica si era concentrata piuttosto sull'esilio

spagnolo repubblicano, che sulla sua controparte nazionalista, nonostante il suo indubbio peso all'interno della comunità ispano-cubana. L'opera, omaggiata con il Premio de la Crítica Científico-Técnica 2014, s'inscrive nel filone dell'abbondante letteratura scientifica cubana relativa alla storia nazionale. Rappresenta però anche un approccio più innovativo rispetto all'interpretazione marxista-leninista finora prevalente nell'accademia cubana, in linea con la nuova generazione di storici.

L'ambito in cui si muove la ricerca appartiene prevalentemente alla storia politica, attraverso un vasto e minuzioso esame emerografico e l'analisi delle fonti primarie diplomatiche (Archivo del Ministerio de Relaciones Exteriores de Cuba), amministrative e giudiziarie (Archivo Nacional de Cuba). Il testo è completato da quasi 200 pagine di documentazione biografica e fotografica, relativa ai membri delle organizzazioni studiate.

Infatti, lo stesso piano dell'opera si muove all'interno di queste coordinate, a partire dal primo capitolo, dedicato alla ricostruzione della diplomazia cubana di fronte alla Guerra civile spagnola, e in particolare al graduale riconoscimento del governo nazionalista, con attenzione anche agli interessi economici che contribuirono a questa decisione. Il secondo capitolo prosegue descrivendo la polarizzazione della comunità spagnola a Cuba tra i sostenitori delle due fazioni, organizzati in vari gruppi e associazioni. Il terzo resta in questo solco e affronta il periodo che intercorre tra la fine della Guerra civile e l'ingresso del Paese caraibico nella Seconda Guerra Mondiale.

Dopo questa parte d'inquadramento del contesto storico-politico, gli al-

tri tre capitoli si concentrano più specificamente sulla destra ispano-cubana, seguendo la stessa divisione temporale dei precedenti. Il quarto, infatti, tratta le attività propagandistiche e politiche a favore dei nazionalisti durante il conflitto, in particolare da parte del Comité Nacionalista Español (CNE) e della sezione cubana della FET y de la JONS, con la sua branca Auxilio Social. Il quinto si concentra sulla Falange, nel difficile frangente postbellico, con il progressivo inasprimento delle misure antifasciste, verso la guerra mondiale. Infine, l'ultimo capitolo analizza brevemente il rapporto di queste forze politiche con la categoria di "fascismo", distinguendo tra convinzioni e stile, e sottolineando come solo parte della destra filofascista cubana esprimesse la sua tendenza anche esteriormente, attraverso l'estetica e la simbologia del fascismo spagnolo.

Dal punto di vista dei contenuti questo saggio non solo approfondisce questioni poco trattate, ma ha il pregio di dissipare alcuni errori. Infatti, buona parte della pubblicistica dell'epoca sull'argomento era volta a denunciare il presunto pericolo fascista in America Latina, al fine ultimo di rafforzare l'unità panamericana e il sostegno allo sforzo bellico alleato. Esempio è il libro *Falange. The Axis Secret Army in the Americas* (New York, 1943) del giornalista statunitense Allan Chase, che si avvale di fonti legate ai servizi statunitensi e in particolare d'informati spagnoli repubblicani. Era peraltro negli interessi di questi ultimi esagerare la presenza falangista nel continente americano, con il fine ultimo provocare un intervento antifranchista degli Alleati. Chase, ad esempio, parla di 30.000 falangisti spagnoli a Cuba, inquadriati in una vera e propria orga-

nizzazione paramilitare, pronta ad agire per sovvertire l'ordine democratico.

Questa distorsione si trascina anche nelle due monografie scientifiche successive, viziate dall'eccessivo affidamento su questo tipo di fonti. È così per la storica spagnola Consuelo Naranjo (*Cuba, otro escenario de lucha*, Madrid 1988), che si concentra sull'esilio repubblicano ma tratta anche la presenza filofranchista, attingendo però soprattutto a fonti spagnole e statunitensi. Similmente, anche lo studioso cubano Juan Chongo (*El fracaso de Hitler en Cuba*, La Habana 1989), pur avendo a disposizione le stesse fonti della Figueredo, accetta sostanzialmente la narrativa di guerra statunitense, sia pure attribuendo ai comunisti il maggior merito nel contrastare questa minaccia.

Viceversa, l'Autrice segnala, attingendo alle fonti governative cubane, come la presenza effettiva fosse di poco superiore alle 500 unità, dunque una minima frazione di quanto riportato. Similmente, ella evidenzia come l'attività politica e propagandistica della Falange fosse strettamente mirata a ottenere l'egemonia nella sola comunità ispano-cubana, con il duplice fine di sostenere il governo nazionalista spagnolo e migliorarne le relazioni internazionali, smentendo così le tesi circa un'attività eversiva falangista ai danni di Cuba o degli Stati Uniti.

Questo punto non si spiega solo con una più completa analisi delle fonti, ma ci rimanda a un importante pregio dell'opera, ovvero la capacità di ricostruire i fatti in maniera critica, senza ricorrere a scorciatoie narrative che esasperino, come abbiamo visto, o viceversa edulcorino la realtà storica. Difatti, la Figueredo non glissa sopra gli elementi fascisti presenti, non solo nella Falange, ma anche nello stesso

CNE, rifiutando la mistificazione di un franchismo essenzialmente nazional-cattolico e a-fascista, ma al tempo stesso mette in luce la complessità di questo rapporto delle due organizzazioni con l'ideologia fascista.

Qui però sorge anche il principale limite della monografia, ossia la scarsa attenzione dedicata proprio a quest'ultimo aspetto. A fronte di un'accurata ricostruzione dei fatti storici, infatti, l'analisi dei contenuti ideologici e politici della destra ispano-cubana resta sommaria e limitata alle nove pagine dell'ultimo capitolo. I punti fondamentali dell'ideologia professata sia dai membri del CNE sia dai falangisti sono enunciati, ma manca un approfondimento delle problematiche proprie del falangismo, a partire dal suo rapporto contrastato con il franchismo, dalla sua divergenza rispetto al fascismo italiano e dalla sua concezione di nazional-sindacalismo.

Questa pecca, tuttavia, non inficia minimamente il valore dell'opera, né la sua rilevanza come contributo sia alla storiografia su Cuba, ancora troppo spesso ostaggio delle propagande contrapposte, sia alla storia delle idee, ponendo le basi per ulteriori studi, che possano colmare le poche lacune di questo saggio. (A. Virga)

Verónica Sierra Blas, *Cartas presas. La correspondencia carcelaria en la Guerra Civil y el Franquismo*, Madrid, Marcial Pons, 2016, pp. 360, ISBN 978-84-15963-78-3.

Lo scrivere ha da sempre costituito «la mejor forma de hacer frente al terror y combatir la soledad y el desarraigo [...] para resistir ante situaciones traumáticas» (p. 40). Lo sosteneva anche Platone nelle pagine del *Fedro* e

lo conferma Verónica Sierra Blas ricordando la centralità della scrittura per quanti venivano incarcerati durante la Guerra civile e il lungo periodo franchista.

Ma lo scrivere era tutt'altro che semplice.

Il primo problema «era conseguir papel y lápiz, bienes muy codiciados y en muchas ocasiones inalcanzables». Il secondo — e non certo di piccolo conto! — consisteva «en saber escribir o, en su defecto, encontrar a alguien que estuviera dispuesto a prestar su tiempo y sus letras. El tercer y último reto era combatir la censura carcelaria» (p. 18). Tanto più che non era certamente semplice scrivere solo ciò che era consentito, nascondendo gran parte delle verità, se si voleva che la lettera partisse e arrivasse. E questo valeva sia per gli scritti che uscivano dal carcere, sia per ciò che comunicavano amici e parenti a coloro che erano reclusi: «Las realidades vividas por los prisioneros y prisioneras y por sus familiares no fueron tan distintas, sino que se puede llegar a afirmar que unos y otros tuvieron vidas prácticamente paralelas» (p. 132). Non va infatti dimenticata la grande attenzione con cui gli addetti alla censura leggevano i messaggi in uscita e in entrata, non solo per eliminare le espressioni o le informazioni che erano non gradite o proibite, ma anche perché in tali messaggi si potevano incontrare notizie di interesse per la “giustizia” o elementi utili per effettuare pressioni o ricatti (p. 110).

Una seconda serie di scritti che l'A. prende in esame è costituita da quelle che furono le ultime lettere dei condannati a morte, o — secondo l'espressione tipica spagnola — le *Letras en capilla*. Quelle che si sono conservate in Spagna sono meno numerose

rispetto a quanto è avvenuto in altri Paesi per la I e II Guerra mondiale e/o la Resistenza (p. 216), e mostrano anche caratteristiche di linguaggio e contenuto in gran parte diverse: «Las Cartas en Capilla presentan claras muestras del lenguaje evangélico y de la retórica cristiana, tanto si fueran escritas [...] por quienes se declaraban creyentes o por quienes se consideraban ateos o agnósticos» (p. 262). Anche coloro che non erano credenti «no pudieron evitar que ciertas ideas religiosas, interiorizadas y aprehendidas por formar parte de su educación, de su cultura y de su entorno, contaminaran lingüísticamente, y de forma probablemente no consciente, sus misivas» (p. 267).

Il lavoro di Sierra Blas, che da anni si occupa della “cultura scritta”, è ricco di esempi e costituisce un interessante approfondimento per conoscere la mentalità degli oppositori al regime e per “completare” il quadro relativo all’antifranchismo. (*L. Casali*)

V. 1939-1975

Xavier Moreno Juliá, *The Blu Division. Spanish Blood in Russia 1941-1945*, Brighton-Portland-Toronto, Sussex Academic Press, Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies, 2013, pp. 525, ISBN 978-1-84519-737-7.

Questo libro è l’edizione, a opera del meritorio Cañada Blanch Centre, in lingua inglese e con alcune integrazioni, del libro uscito nel 2004 in Spagna (*La División Azul. Sangre española en Rusia 1941-1945*, Barcelona, Crítica, 2004). L’edizione spagnola costituiva la prima parte di una trilogia che si è nel frattempo completata

con *Hitler y Franco. Diplomacia en tiempos de guerra*, Barcelona, Planeta, 2007 e *Legión Azul y Segunda Guerra Mundial. Hundimiento hispano-alemán en el Frente del Este 1943-1944*, Madrid, Actas, 2014. Il libro è un lavoro ampio e accurato che ricostruisce le varie fasi dell’impegno della División, a partire dalle polemiche che accompagnarono la sua formazione sino alle complesse trattative del dopoguerra per le onoranze ai caduti e il rimpatrio dei prigionieri. Le fonti sono state reperite in numerosi archivi pubblici in particolare in Spagna, tra cui l’Archivio Militare di Avila e quello della División Azul a Madrid, e in Germania, compresi l’Archivio militare di Friburgo e quello del ministero degli affari Esteri e dell’ambasciata spagnola a Bonn. Ma sono stati utilizzati anche archivi privati e testimonianze di reduci e di familiari dei combattenti della División.

Uno degli aspetti positivi del libro a mio parere è lo sforzo dell’Autore di tratteggiare continuamente il contesto bellico e politico internazionale in cui inquadrare correttamente le vicende che riguardano la División. Largo spazio è dato comprensibilmente ai rapporti fra Spagna franchista e Germania nazista, a partire dall’imponente apparato diplomatico tedesco presente nel paese iberico. L’Autore descrive le trattative fra questo apparato e la Spagna franchista in ordine alla (mancata) entrata in guerra di quest’ultima. Le forze che spingono verso la formazione della División però, sono tutte spagnole, e l’Autore le fa risalire alla crisi interna al regime del maggio 1941. Una parte del lavoro è non a caso dedicata alle vicende di Gerardo Salvador Merino, falangista e filonazista, con incarichi in campo sindacale. Attaccato dai settori non fa-

langisti, accusato di essere massone e salvato dallo stesso Franco, Salvador Merino è costretto alle dimissioni. La sua emarginazione è ritenuta da Xavier Moreno l'epilogo della crisi di maggio, ma anche l'episodio determinante per la nascita, un mese dopo, della Blu Division. Un ruolo diretto di Merino in queste vicende in realtà non emerge dal libro e forse neppure ci fu, ma la questione è comprensibile in termini generali. Il progetto di costituire la Divisione è infatti dei settori falangisti usciti perdenti dalla crisi di maggio, che ottenevano così quel compenso che permetteva a Franco di mantenere l'equilibrio tra le varie "famiglie" che componevano l'ossatura del regime. Esce confermato dall'Autore il ruolo chiave di Serrano Suñer.

Xavier Moreno descrive bene le fasi della costituzione della Divisione, il dibattito (lo scontro) tra falangisti e militari e la scelta di strutturare la Divisione come reparto di volontari. Interessanti le note dell'Autore sul fallimento del reclutamento fra la popolazione civile nelle zone più lontane dal falangismo, come la Catalogna, ma anche nei Paesi Baschi e in Navarra, per la contrarietà dei carlisti al partito unificato di Franco (p. 99). Quanti degli arruolati erano effettivamente volontari e quanti invece lo fecero per le pressioni ricevute? L'Autore riconosce che è difficile fare su questo punto valutazioni corrette, anche se varie fonti da lui citate lamentano un clima intimidatorio che spingeva in alcune regioni i giovani ad arruolarsi per evitare spiacevoli conseguenze. Interessanti anche le note sull'accoglienza che ricevette la Divisione nella sua marcia verso la Baviera, fredda e accompagnata talvolta da atti ostili in Francia. Come le note sul rapporto a volte difficile tra spagnoli (accusati ad esempio di molestie

sulle donne) e tedeschi durante la sosta in Baviera (pp. 130-131).

Per quanto riguarda le azioni militari vere e proprie, sulle rive del fiume Volkov e poi, dal settembre 1942, presso Leningrado, Moreno indulge sul carattere eroico degli spagnoli che avrebbero partecipato ad azioni quasi suicide meritando decorazioni e le lodi dello stesso Hitler. Poco sappiamo di altre questioni, riguardo ad esempio al trattamento dei prigionieri (che doveva essere in linea con quello dell'esercito tedesco sul fronte orientale) e ai rapporti con la popolazione civile. Difficile dire quanti furono i disertori: dagli archivi consultati dall'Autore emerge un numero molto ridotto; di contro alcuni articoli di storici sovietici sul tema parlano di fenomeno importante (p. 311). Né è possibile imputare le diserzioni solo a elementi filorepubblicani arruolatisi proprio per questo, ma derivarono anche da disillusione e arruolamento forzato.

Nell'ottobre del 1943 la Divisione, decimata e stremata sia a causa del clima che degli attacchi sovietici, fu ritirata; nel frattempo il suo maggiore referente nel governo, Serrano Suñer, era caduto in disgrazia. Ma nacque come è noto la Legione Azzurra, con il compito di proseguire la guerra e mantenere buone relazioni con i tedeschi. Anche la Legione prevedeva un arruolamento volontario. Infine, nell'aprile 1944, quando ormai il governo spagnolo riteneva finita l'esperienza sia della Divisione sia della Legione, una parte degli spagnoli rimase sui fronti orientali per combattere il comunismo, inquadrati in una nuova Legione spagnola. L'Autore ne parla come di combattenti "clandestini", ma in realtà mi pare che le cose fossero note e tollerate. Una parte di questi uomini arrivò anche in Italia nel loro ripiega-

mento dai fronti orientali, stabilendosi alla fine del 1944 in Friuli. Il lavoro non tocca certo questo argomento, che potrebbe essere occasione di approfondimento per gli studiosi dell'occupazione tedesca dell'Italia settentrionale.

Nella Divisione furono arruolati circa 45.000 spagnoli. Complicato, afferma l'Autore, quantificare i caduti, i feriti, gli ammalati e congelati, i prigionieri, soprattutto per la dispersione della documentazione. Stando però alle varie fonti i caduti superarono i quattromila; se a essi aggiungiamo i mutilati, i prigionieri, i congelati e gli infermi, arriviamo alla metà dell'intero contingente.

La parte meno comprensibile del libro, devo dire, è quella iniziale, dove l'Autore si sforza senza alcun approfondimento di descrivere quello che definisce il «terrore rivoluzionario» vigente nella zona repubblicana (p. 9). L'obiettivo è forse quello di spiegare le ragioni dell'arruolamento di migliaia di spagnoli nella División Azul, ma lo stesso Autore ne aveva segnalato gli insuccessi proprio in Catalogna, dove più che in altre regioni era esistito un movimento rivoluzionario. D'altro canto, è noto che la Repubblica non è stata solo rivoluzione, ma anche democrazia e legalità. In ogni caso le integrazioni rispetto all'edizione spagnola del libro non mi pare aggiungano molto di nuovo a quanto già si sapeva sull'argomento, ma ci troviamo in ogni modo di fronte a un lavoro che fornisce un quadro ampio, esaustivo, di una vicenda che ha interessato migliaia di spagnoli tra combattenti e familiari e ha avuto ripercussioni sul lungo periodo nel contesto internazionale. (M. Puppini)

Rubén Domínguez Méndez, *Mussolini y la exportación de la cultura italiana a España*, Madrid, Arco/Libros, 2012, pp. 95, ISBN 978-84-7635-840-5.

Questo agile volumetto, n. 116 dei "Cuadernos de Historia", presenta una serie di informazioni riguardo la presenza delle istituzioni culturali e scolastiche italiane in Spagna negli anni del regime fascista. È un tema che l'Autore ha già toccato altre volte: ricordo ad esempio *Fascismo italiano e Seconda Repubblica in Spagna; le istituzioni e le politiche culturali*, in "Memoria e Ricerca", 2011, n. 36. Le fonti sono soprattutto italiane: molto materiale è stato reperito presso il Fondo Archivio Scuole 1923-1928 e seguenti del ministero degli Affari Esteri.

Il lavoro parte dai primi anni Venti e descrive sia pure sommariamente il tentativo di penetrazione del fascismo in Spagna attraverso il controllo e la diffusione delle istituzioni culturali e delle scuole italiane. Obiettivo del regime era "nazionalizzare" e trasformare le comunità italiane all'estero in strumento di propaganda del regime e dell'Italia fascista. Questo obiettivo viene in primo luogo realizzato conquistando il controllo di queste istituzioni e sostituendo il personale diplomatico e i funzionari più legati al vecchio Stato liberale attraverso uno scontro anche aspro. Si tratta di un tema già toccato da altri Autori, ad esempio Claudio Venza, *El consulado italiano de Barcelona y la comunidad italiana en los inicios del fascismo (1923-1925)* in "Investigaciones Historicas" 1997, n. 17 e Gonzales y Vilalta Arnau, *Cataluña bajo vigilancia. El consulado italiano y el fascio de Barcelona (1930-1943)*, Valencia, Universitat de Valencia, 2009. L'Autore descrive que-

sto processo esaminando la crescita dei Fasci Italiani, poi la creazione della Casa d'Italia a Madrid e la Casa degli Italiani a Barcellona, e infine l'Istituto Italiano di Cultura, sempre a Barcellona dove, come vedremo, risiedeva la comunità italiana più numerosa. E anche favorendo l'espansione delle scuole italiane rivolte sia ad alunni italiani che spagnoli, con sovvenzioni statali che andavano alle scuole sia laiche che religiose. A questo proposito Rubén Domínguez presenta un'interessante statistica sia della consistenza delle comunità italiane censite in Spagna nel 1900, 1930 e 1942 (p. 29), sia della frequenza delle scuole italiane finanziate dal regime (p. 35). Esce confermata la centralità di Barcellona, che nel 1930 raccoglie quasi i due terzi della comunità italiana presente in Spagna, e dodici anni dopo, di fronte a una immigrazione crescente verso Madrid, ospita ancora più della metà della stessa. L'Annuario delle Scuole italiane all'Estero del 1924 mostra a sua volta come il numero maggiore di scuole sovvenzionate dal regime si trovi non solo a Barcellona quanto a Siviglia, dove il regime finanzia alcune scuole religiose sia maschili sia femminili che accolgono centinaia di allievi, sicuramente in buona parte spagnoli dati i numeri ridotti della comunità italiana di quella città.

I problemi per il regime arrivano nel 1931 con l'instaurazione della Seconda Repubblica, una «democracia incómoda» come la definisce l'Autore (p. 39), e l'arrivo in Spagna di centinaia di antifascisti italiani esuli in tutta Europa. Il regime, attraverso l'azione dell'ambasciatore Guariglia, intensifica pertanto la propaganda e l'azione contro le organizzazioni antifasciste con la creazione del CAUR, la sezione spagnola dei Comitatos d'Azione per

l'Universalità di Roma, che dovevano come è noto compattare i vari movimenti fascisti all'estero, allargando i contatti nel mondo accademico ed elaborando addirittura una bozza di trattato culturale tra i due paesi che non avrà seguito. È un'attività che ha successo negli ambienti della destra spagnola, che fa proprie alcune idee del fascismo soprattutto attraverso la mediazione di Giménez Caballero, forse l'intellettuale della destra spagnola più legato in vari modi al regime italiano. D'altro canto, il regime riesce nel suo intento di controllare sia le scuole religiose sia le istituzioni laiche italiane presenti in Spagna. Ma non riesce a "fascistizzare" la massa degli emigrati, in particolare dopo l'instaurazione della Seconda Repubblica.

Il lavoro si spinge sino agli anni della Guerra civile e poi della Seconda guerra mondiale e della Repubblica di Salò. Rubén Domínguez accenna all'espansione dei corsi di lingua e all'esportazione di libri italiani, tema meno trattato dalla storiografia rispetto alla diffusione del cinema e delle trasmissioni radiofoniche nella zona controllata da Franco. Mi pare una conferma di quel tentativo di condizionare l'opinione pubblica della Spagna franchista che la storiografia recente, in buona parte purtroppo non italiana, ha messo in rilievo. Interessanti i contenuti delle pubblicazioni diffuse in Spagna dal regime: fascismo come difensore della Chiesa cattolica con la quale c'era perfetta concordanza, preminenza del lavoro contadino su quello di fabbrica, lotta ai separatismi; come si vede, uno sforzo notevole di adeguare i programmi fascisti a quelli della Spagna franchista. L'Autore accenna anche ai mesi che seguono la fine della Seconda guerra mondiale, quando la presenza italiana si manifesta in primo luogo

con i tagli alle istituzioni del periodo precedente.

Ci troviamo a mio parere di fronte a un libro sintetico, ma che fornisce alcuni interessanti spunti di riflessione. (*M. Puppini*)

Francesc Vilanova, *Fer-se franquista. Guerra Civil i postguerra del periodista Carles Sentís (1936-1946)*, Palma, Lleonard Muntaner Editor, 2015, pp. 267, ISBN 978-84-16116-41-6.

Probabilmente l'espressione giusta è quella di affermare che Carles Sentís (1911-2011; naturalmente per tutto il periodo franchista modificò il proprio nome nel castiglianissimo Carlos...) costituisce quasi un mito per la Catalogna e forse anche per una parte della Spagna. Come scrisse Lorenzo Gomis su "La Vanguardia" del 9 dicembre del 2001, in occasione del suo 90° compleanno, Sentís aveva avuto «la fortuna de estar en el sitio adecuado en el momento oportuno»; e dieci anni dopo — quando Sentís morì — il prof. Jaume Guillames, dell'Università Pompeu Fabra, ne aveva esaltato l'opera con le parole: «Una figura sin paragon en las principales tradiciones periodísticas, quizá no suficientemente apreciada, que el tiempo y el estudio de su obra engrandecerán» ("El País", 20 luglio 2011). Non sufficientemente apprezzata? A un rapido sguardo ci rendiamo conto che invece fu riempito di decorazioni e riconoscimenti e possiamo ricordare, fra gli altri, la Cruz de Isabela la Católica, l'Orden de Cisneros, la Gran Cruz al Mérito Civil, la Creu de Sant Jordi, la Medalla al Mérito en el Trabajo (da parte del governo Zapatero) e la francese Légion d'Honneur... per non parlare dei premi giornalistici e lette-

rari, fra cui il Premio Nacional de Periodismo.

Se, tuttavia, scorriamo sia pure velocemente le autobiografie e biografie che parlano di lui (fatta eccezione per Wikipedia), non possiamo non renderci conto che ben poche informazioni ci vengono offerte per quanto riguarda la sua attività durante il quarantennio fascista; o comunque, quando lo si fa, si tende a sottovalutare o minimizzare ciò che ha fatto, a partire dalla collaborazione ministeriale con Rafael Sánchez Mazas, tessera n. 4 della Falange, e si dimenticano tranquillamente azioni non certo meritorie, come il saccheggio della casa del poeta repubblicano Juan Ramón Jiménez nei giorni immediatamente successivi alla fine della Guerra civile (*Arturo del Villar, Carlos Sentís, saqueador, fascista y monárquico*, in "El Otro País de este mundo", n. 77, marzo 2016) e qualche spunto di antisemitismo (cfr. ad esempio il suo articolo su "La Vanguardia Española" del 17 febbraio 1939).

Non c'è quindi da meravigliarsi se Marc Carrillo, segnalando su "El País" del 18 agosto 2016 l'uscita di questa monografia di Francesc Vilanova, non ha potuto fare a meno di sottolineare che si tratta di «llibre que va a veure la llum a Palma [...] davant la sorprenent impossibilitat de publicar-se a Catalunya».

Fu veramente un uomo «al posto giusto nel momento giusto»?

Personalmente abbiamo l'impressione che Sentís seppe opportunisticamente mutare schieramento politico tutte le volte che era "necessario", riuscendo ogni volta a occupare posizioni di rilievo e di prestigio. Durante la Seconda Repubblica collaborò con il governo di Companys e fu anche arrestato nell'ottobre 1934; nell'estate 1936 fuggì da Barcellona in Italia e

l'anno successivo si arruolò nelle truppe di Franco e fu poi "promosso" segretario del ministro Sánchez Mazas; in seguito fu addetto stampa alle ambasciate di Bruxelles e Parigi, direttore dell'agenzia EFE, presidente di Radio Barcellona; ma, con la morte di Franco, si iscrisse rapidamente all'UCD di Adolfo Suárez e fu eletto per due volte deputato a partire dal 1977; a Barcellona si trasformò in uno dei massimi sostenitori della necessità di ridare vita a quella *Generalitat* che, quando era stato al fianco del *Caudillo* — franchista «fins al moll de l'os» e con «plena i absoluta adhesió al franquisme» (p. 14) —, aveva collaborato ad abolire...

Secondo Vilanova, leggendo quanto scrisse Sentís (articoli e lettere) durante gli anni del regime, si scopre immediatamente «que non va ser exactament com s'ha dit que era». Egli «havia arribat i vençut amb vocació de quedar-se, de fer tabula rasa del passat i prendre possessió dels llocs de comandament intel·lectual que la nova realitat demandava». In ogni caso, «la gran singularitat de la biografia del personatge i de la gent que el va acompanyar, va ser l'enorme habilitat per reinventar-se, reescriure's les biografies i acabar presentant-se, a l'hora de fer balanç, com allò que mai, realment, van ser». Insomma: «després de llegir el Carles Sentís d'aquests anys, si no va ser franquista, aleshores, qui ho va ser?» (pp. 16-18).

Con l'arrivo di Franco a Barcellona, Sentís seppa collocarsi immediatamente in primo piano: Alférez dei Regulares, già dall'11 febbraio 1939 collaborò a "La Vanguardia Española", perfettamente relazionato ai suoi amici di "Destino", che si stava trasferendo da Burgos al capoluogo catalano, «no era gens estrany que fos vist com

un dels personatges més influents del nou aparell polític-periodístic-cultural que s'estava organitzant» (p. 32).

Ma ormai Barcellona gli stava "stretta" e l'obiettivo divenne subito Madrid, il centro del nuovo potere politico, in cui seppa ben presto collocarsi grazie a «la característica i coneguda habilitat» (p. 42), raggiungendo ben presto «fama, prestigi i influència», facendo anche da ponte fra la situazione di Barcellona e i *capitostos* della dittatura a Madrid (p. 51) e pubblicando testi di una «ortodòxia franquista impecable» (p. 247). Nel 1947 era ormai riuscito a re-inventarsi e a costruire per sé una nuova identità che cancellava completamente il suo "catalanismo", a partire dalla lingua, naturalmente: «venirse a vivir [...] y escribir a Madrid era para los catalanes uno de los más nobles servicios a España, es decir, a Cataluña» ("Destino", 8 febbraio 1947).

Per quali "meriti catalanisti" durante la Transizione fu assegnata a Sentís la Creu de Sant Jordi? «Il tempo e lo studio» renderanno sempre più «grandi» l'opera e l'attività di Sentís, come sostiene Guillems? (*L. Casali*)

Ángeles Malonda, *Aquello sucedió así*, València, Publicacions de la Universitat, 2015, pp. 159, ISBN 978-84-370-9805-0.

Scritte nel carcere franchista durante la lunga detenzione (1940-1943; ma in un primo tempo l'A. era stata condannata a morte, come il marito Antonio Azcón, che fu ucciso il 22 febbraio 1940), le memorie di Ángeles Malonda (1902-1986) furono pubblicate nel 1983 dalla Acofarma di Madrid. Laureata in Farmacia a Madrid («Entre un centenar de varones en el

curso, éramos unas siete mujeres», p. 26), moglie del farmacista Azcón — che esercitava a Gandía —, iscritto al Partito socialista e presidente del sindacato dei farmacisti. Conclusasi la Guerra civile, li si trovò di fronte a «una venganza ciega y persecución inicua. Se admitían denuncias y más denuncias» (p. 38). Cercarono rifugio a Barcellona, allontanandosi da Valencia; denunciati dai falangisti di Gandía, finirono in carcere. Processata («El juez pose ante mi vista unas diez o doce acusaciones graves, totalmente falsas y con firmas ilegibles», p. 61), fu condannata a morte, ma non era “colpevole” se non di essere democratica e antifranchista, così che la pena fu convertita in 32 anni di detenzione e Ángeles restò in carcere fino all’agosto 1943: «Las reclusas somos como marionetas movidas por hilos invisibles, independientes de nuestra voluntad, puesto que como autómatas hemos de obedecer» alle suore che controllavano e vessavano le detenute (p. 99).

Furono lunghi anni di sofferenza e isolamento: «¡Cuánto sufrimiento moral y material! Todo lo que supone una reclusión: separación de los seres queridos, vida ociosa, sedentaria, y, por todo entretenimiento, labores, a las que soy poco aficionada» (p. 111). Ma Ángeles, pubblicando i suoi appunti carcerari, vuole solo «hacer llegar a las generaciones venideras el testimonio», senza «renovar rencores ni desbridar heridas añejas» (p. 157).

Ripubblicare questo libro dopo trent’anni dalla prima edizione, fatta da una piccola casa editrice, è cosa utile che aggiunge una “nuova” testimonianza a quante si stanno rendendo pubbliche sugli anni del regime: un’attenta cronaca dei primi anni Quaranta, quasi di una Guerra che conti-

nuava eguale, anche dopo che formalmente era terminata. (*L. Casali*)

VI. Dal 1975

Giacomo Russo Spena, Steven Forti, *Ada Colau, la città in comune. Da occupante di case a sindaca di Barcellona*, Roma, Alegre, 2016, pp. 170, ISBN 978-88-98841-30-1.

La vittoria nelle elezioni amministrative del 24 maggio 2015 della lista *Barcelona en Comú* e la conseguente ascesa di Ada Colau a sindaco del capoluogo catalano hanno dato spazio alla domanda se, anche in Italia, potesse accadere che una compagine politica salita “dal basso” fosse in grado di “eliminare” i tradizionali e abbastanza consolidati (sia pure in crisi) raggruppamenti partitici. È indubbiamente un dato di fatto che, anche in Italia, la crisi dei partiti e della politica è indiscutibile: la disaffezione può essere resa evidente da quel 37,71 per cento di elettori che, nel novembre 2014, concorsero alle urne per l’elezione del “governatore” dell’Emilia Romagna, dove, quattro anni prima, i votanti avevano raggiunto il 68 per cento.

Va tuttavia tenuto presente che la sindaca Colau non è sorta improvvisamente dal nulla per vincere le elezioni municipali. A Barcellona c’era stata una lunga e feconda attività politica “dal basso” con il *Movimiento Vecinal* che, negli ultimi anni del franchismo e nei primi della Transizione, si era radicato con forza e aveva impetuosamente portato avanti importanti lotte autogestite per migliorare i quartieri periferici della città, divenendo una scuola di democrazia, un vivaio di diverse espressioni sociali e sindacali prima

della comparsa dei partiti sulla scena (pp. 80-82). Va poi tenuto conto che la crisi dei partiti all'inizio del XXI secolo fu accompagnata dal sorgere degli *Indignados* prima e, il 17 gennaio 2014 a Madrid, di *Podemos*; infine, il 15 giugno sempre del 2014, a Barcellona venne pubblicato il manifesto di *Guanyem Barcelona* da un gruppo — che faceva capo ad Ada Colau appunto — che aveva conquistato nelle lotte sociali (e soprattutto nelle lotte per la casa) una larga egemonia nei quartieri periferici più disastrati. E poi (ma in special modo...) a Barcellona c'era Ada Colau che — ne siamo convinti — costituisce da sola un punto di aggregazione di enorme rilievo, con una personalità che, di per sé, è attrazione e coinvolgimento di massa. In altri termini *Barcelona en Comú* è Ada Colau: la vittoria elettorale non sarebbe stata possibile senza di lei (p. 88).

È quindi assai utile l'ampia biografia politica che Russo Spina e Forti hanno costruito, perché ci aiuta a comprendere non solo il "personaggio" Colau, ma anche i fattori di crisi del sistema politico spagnolo (e catalano).

Ci lascia abbastanza perplessi che, in appendice al volume (pp. 159-168), compaia una lunga intervista al sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, che si autorappresenta come un Colau italiano, un capopopolo amato e capace di essere portatore di un nuovo spirito politico, sostenuto potentemente "dal basso". La collocazione che viene data alle parole di de Magistris sembra convalidare, da parte degli AA., tali considerazioni e a fare del sindaco di Napoli il futuro grande esponente della nuova politica italiana, come Ada Colau può esserlo per la Spagna. Noi abbiamo molti dubbi su una *leadership* nazionale "rivoluzionaria" di Luigi de Magistris, mentre quella di Ada

Colau ci sembra verosimile e possibile. (L. Casali)

Xavier Fina, *Sense treva. Els cent primers dies d'Ada Colau*, Barcelona, Pòrtic, 2015, pp. 207, ISBN 978-84-9809-353-7; Joan Serra Carné, *Ada, la rebel·lió democràtica. L'activista reinventada en alcaldesa*, pròleg d'Albert Om, Barcelona, Ara Llibres, 2016, pp. 277, ISBN 978-84-16154-62-3.

Più che di storia, i libri di Xavier Fina e di Joan Serra Carné trattano dell'attualità politica spagnola. O, più in concreto, di quella di Barcellona, a cui molti guardano con interesse in questi ultimi tempi anche al di fuori della Spagna. Con una certa libertà, perché scritti da due giornalisti e non da storici, potremmo considerarli dei libri che si occupano di storia del presente.

Usciti a pochi mesi di distanza e pubblicati solo in lingua catalana, sono entrambi dedicati alla figura dell'attuale sindaca di Barcellona Ada Colau e al progetto politico di *Barcelona en Comú*, la confluenza municipalista che ha vinto le elezioni comunali del maggio 2015 nel capoluogo catalano. *Sense treva* è un vero e proprio *instant book*. A una parte centrale riguardante la cronaca dei primi cento giorni al Comune della giunta Colau, Fina affianca anche alcuni capitoli sulle origini di *Barcelona en Comú* e su alcune tematiche direttamente relazionate con questa esperienza politica (dall'importanza del movimento degli *indignados* alla teoria dei beni comuni). *Ada, la rebel·lió democràtica*, invece, si concentra di più sulla figura di Colau — il volume è diviso in quattro parti: «l'attivista», «la candidata», «la sindaca», «l'animale politico» —, ma riesce a sbrogliare una matassa di que-

stioni chiave per comprendere quel che è successo a Barcellona nell'ultimo lustro. Entrambi i volumi, di agile lettura, si basano essenzialmente sulla stampa e, soprattutto, su interviste con i protagonisti di questa vicenda. Preziose risultano alcune testimonianze, a partire da quella della sindaca Colau e di alcuni suoi stretti collaboratori (Gerardo Pisarello, Jaume Asens, Gala Pin, Manu Simarro, ecc.), ma anche di figure rilevanti della politica e del pensiero della Catalogna postfranchista, come Jordi Borja o Joan Subirats.

Sia Fina che Serra Carné si pongono la questione del come e del perché si sia realizzato il "salto" alla politica da parte dei movimenti sociali, in un contesto politico come quello spagnolo segnato da una crisi multilivello (politica, sociale, economica, istituzionale e territoriale) iniziata nel 2008 e accentuatasi a partire dalla primavera del 2010. La stessa Colau lo riassume in due frasi nei suoi dialoghi con Serra Carné: «comencem a percebre la importància de com la política de representació pot ser un mecanisme d'empoderament dels més dèbils» (p. 48) e «els aprenentatges que havíem fet en l'activisme social s'havien de poder traslladar a la política» (p. 61). Quella di *Barcelona en Comú*, detto sia per inciso, non è l'unica realtà che è riuscita a passare nell'arco di un anno dalla piazza al palazzo in Spagna — i casi di Madrid, Saragozza, Cadice, La Coruña e Santiago de Compostela, dove nel maggio del 2015 hanno vinto le elezioni comunali altre candidature municipaliste nate dal basso, ne sono un esempio —, ma è quella probabilmente più rilevante. Il 15M, ossia il movimento degli *indignados*, risulta un termine a quo a cui fare necessariamente riferimento. Come spiega Joan Subirats a Serra Carné: «Hi havia un procés

de repolitització de la societat» (p. 59). Visti gli sviluppi, sembra azzeccata la frase pronunciata dal sociologo Manuel Castells in una delle piazze occupate nel maggio del 2011, e riportata da Fina nel suo libro: «Anem lents perquè anem lluny» (p. 201).

Si affronta così in entrambi i volumi la nascita di un progetto politico (*Guanyem Barcelona*) in seguito alla chiusura di un ciclo di proteste (2011-2013), in cui la *Plataforma de Afectados por la Hipoteca* (PAH), di cui Ada Colau era la portavoce, ha avuto un ruolo chiave. Si dedica spazio anche al processo di "confluència" che unisce «la força ciutadana dels moviments socials amb les organitzacions polítiques» (Fina, p. 19), ossia la piattaforma lanciata dai movimenti (*Guanyem Barcelona*) con la sinistra postcomunista catalana (ICV-EUiA), l'altra espressione della nuova politica (*Podemós*) e realtà minori ma qualitativamente non secondarie (*Procés Constituent, Equo*). Non si lascia da parte nemmeno l'influenza delle esperienze degli anni della Transizione dal franchismo alla democrazia o degli anni Ottanta e Novanta, come quella del *movimiento vecinal* — in quanto al rapporto fra potere e contropotere, fra istituzioni e cittadinanza — o della gestione della città da parte del sindaco socialista Pasqual Maragall.

Viene dato ampio spazio, poi, alla campagna elettorale e alla gestione dei primi mesi nel Comune, dando risalto alla sfida — passare dalla protesta alla proposta —, alla scommessa — essere espressione di un nuovo modo di concepire la politica — e alle difficoltà incontrate dalla giunta Colau nell'applicazione di un programma senza dubbio ambizioso. Leggendo i due volumi, si percepisce la consapevolezza di Colau di voler realizzare un cambio di para-

digma politico, ma anche del lungo lavoro necessario per renderlo realtà — «el repté és precisament democratitzar la societat civil» (p. 145) e «els canvis estructurals no es fan en dos dies» (p. 113), dice ancora Colau a Serra Carné. Non mancano poi questioni politiche di più ampio respiro, come la relazione di *Barcelona en Comú* e della stessa Colau con l'indipendentismo catalano o con *Podemos*, o una riflessione sul neomunicipalismo e i suoi riferimenti teorici (Elinor Ostrom, ecc.) e di pratiche politiche (lo zapatismo del “camminare domandando”).

L'immagine che ne esce di Ada Colau, alla cui storia personale si dedicano non poche pagine, è quella di «un animal polític i un animal comunicatiu» (Serra Carné, p. 210), dotata di «magnetismo», «empatia» e «cari-

sma» (rispettivamente, Serra Carné, p. 205 e p. 35, e Fina, p. 117), come dimostrato anche da un recente documentario a lei dedicato, *Alcaldessa* di Pau Faus. Una figura di cui nessuno nega il grande capitale politico e un possibile futuro in chiave nazionale.

Si tratta, come si diceva all'inizio di questa scheda, di due libri scritti da due giornalisti — lucidi e rigorosi — sull'attualità politica. Per di più su di un processo non concluso, ma appena iniziato: un *work in progress* di cui non conosciamo ancora il finale. Si tratta, però, di due volumi — che peccano, bisogna rilevarlo, in alcuni casi di ripetizioni — utili per comprendere dinamiche che hanno segnato la storia recente di Barcellona, della Catalogna e, in fin dei conti, dell'intera Spagna. (*S. Forti*)

Ispanismo internazionale e circolazione delle storiografie negli anni della democrazia spagnola (1978-2008)

A CURA DI ALFONSO BOTTI, MARCO CIPOLLONI
e VITTORIO SCOTTI DOUGLAS

Rubbettino

Alfonso Botti, Marco Cipolloni, Vittorio Scotti Douglas (eds.), *Ispanismo internazionale e circolazione delle storiografie negli anni della democrazia spagnola (1978-2008)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 632, ISBN 978-88-498-4200-5.